

Una effervescenza intellettuale - Remo Ceserani

Cesare Segre ci ha lasciato in punta di piedi, coerente con il suo stile riservato e l'abituale discrezione. Il che non basta a nascondere il grande vuoto che lascia dietro di sé. In queste occasioni gli amici, i colleghi, gli allievi, gli ammiratori si mettono in cerchio per un ultimo addio e intrecciano fra loro ricordi personali (anch'io ne avrei parecchi, e molto cari) e riconoscimenti all'importanza dei suoi moltissimi lavori di filologo, critico e scrittore e all'esempio, anche etico, che ci consegna la sua intensa attività di studioso, professore, uomo che ha fatto coerentemente la sua parte nel difendere i valori, spesso minacciati, della scuola, dell'Università, della nostra società civile. L'omaggio più convincente lo abbiamo avuto, fresco fresco, dal «Meridiano» a lui dedicato, per generosa iniziativa di Renata Colorni. Il libro, di cui abbiamo parlato in «Alias» poche settimane fa, intitolato *Opera critica* (Mondadori, gennaio 2014), è stato curato da due suoi allievi, Alberto Conte e Andrea Mirabile, l'uno filologo romanzo, l'altro studioso della letteratura; è stato attentamente progettato e seguito, nelle scelte e presentazioni, da Segre stesso ed è uscito preceduto da un ampio e bel saggio introduttivo di Gian Luigi Beccaria. Quel libro rappresenta in modo esemplare la ricchezza e varietà di interessi di Segre, che non sono mai stati limitati al pur importantissimo lavoro del filologo (edizioni critiche della *Chanson de Roland* e dell'*Orlando furioso*), ma hanno spaziato dalla teoria letteraria alla linguistica, dallo studio di parecchie letterature alla critica anche militante della produzione letteraria contemporanea, dall'intervento anche polemico alla scrittura in proprio, con opere autobiografiche come *Per curiosità* (Einaudi 1999), reportage di viaggio, e prove narrative molto vivaci, raccolte nel 2010 da Einaudi nel volumetto *Dieci prove di fantasia*. Il ritratto che esce da quel Meridiano (e dai tanti altri scritti di Segre) è quello di un erede della grande tradizione dell'illuminismo piemontese e lombardo. Rigore intellettuale, fondazione e sostegno di nuove discipline (la teoria letteraria, la semiotica, lo strutturalismo antropologico), fiducia nella ragione, direzione di riviste, accademie e centri di ricerca, forte impegno nell'insegnamento, intensa attività editoriale, assidua presenza sui giornali, dal «Giorno», alla «Stampa», al «Corriere della Sera», militanza civile (dimostrata fra l'altro dal «Manifesto democratico» del 1994, promosso insieme a Corrado Stajano e Raffaele Fiengo, al tempo della discesa in campo di Berlusconi). Segre ha insegnato per molti anni a Pavia e ha sempre vissuto a Milano, ma ha poi frequentato, per tenere corsi e conferenze o partecipare a convegni, mezzo mondo, soprattutto nel continente americano. Il rapporto Pavia-Milano (analogo a quello di altre realtà universitarie italiane, come Padova-Venezia o Pisa-Firenze) rappresenta simbolicamente due momenti e luoghi di lavoro: la concentrazione sull'insegnamento, nel luogo più appartato, e l'immersione nella società complessa, che è propria di una città dinamica come Milano. Segre ha anche ricevuto, dall'eredità illuministica, il gusto della collaborazione intellettuale e della conversazione con una cerchia larghissima di amici e compagni d'avventura. Fra questi, grandi personaggi del mondo intellettuale europeo e americano. Jakobson, Jauss, Lotman, Prieto, Rico. e poi gli amici più vicini: Contini, Avalle, Isella, Eco, e poi le donne con cui ha intrecciato una amicizia umana e un dialogo intellettuale: Maria Corti (confidente e alleata nell'apertura alla semiotica e nello studio dei metodi della critica), Luciana Stegagno Picchio (guida e complice nell'esplorazione a fondo delle letterature iberiche), Clelia Martignoni (complice nell'allestimento di un'importante antologia per l'insegnamento letterario nelle scuole superiori), Maria Luisa Meneghelli (la moglie, filologa romanza anche lei, che l'ha spinto, insieme con Jauss, a sondare le potenzialità della «critica della ricezione», integrando il prevalente interesse per lo studio incentrato sul testo). Negli ultimi anni Cesare e Maria Luisa costituivano una coppia inseparabile: li ricordo insieme a Zurigo, a Roma nei saloni dei Lincei, a Villa Vigoni sul lago di Como. È simbolico il fatto che il loro indirizzo di posta elettronica presentasse i loro due cognomi accoppiati, senza neppure un trattino o un puntino per separarli. Di recente, l'amico Darko Suvin, parlando di Cesare Segre, mi ha raccontato di un viaggio in macchina da Milano a Pavia, con Segre al volante, che guidava secondo lui in modo spericolato. Faccio fatica a immaginarlo, anche se è vero che le persone al volante di una macchina possono trasformarsi e rivelare aspetti nascosti del proprio carattere. Preferisco pensare che non tanto di spericolatezza si trattasse, ma di espressione di un aspetto del suo carattere tenuto di solito sotto controllo: la voglia di conoscere, vivere e sapere (quella che lui ha poi chiamato «curiosità»), l'effervescenza intellettuale, il mai del tutto appagato desiderio di allargare la geografia delle sue letture, dei suoi viaggi e delle sue esplorazioni di sempre nuove aree dell'attività umana, di nuovi luoghi e continenti. Il vuoto che Segre lascia dietro di sé è grande per gli amici, gli allievi, per tutta la comunità intellettuale non solo italiana, ma lo è, in particolare, e difficilissimo da colmare, per la moglie Maria Luisa, alla quale deve andare il nostro pensiero.

Il segno della passione - Raffaele Manica

Quando, negli anni Settanta, l'Università adotta come nuova scienza lo strutturalismo, un manuale che è anche un'inchiesta si incarica di dimostrarlo senz'altro come il migliore dei «metodi attuali della critica in Italia»: è questo il titolo che Maria Corti e Cesare Segre scelgono per quel volume di larga fortuna, che passa in rassegna, confronta e antologizza ciò che la critica letteraria è nel 1970. Adesso, a ripensarci nel giorno dell'addio di Cesare Segre, le date assumono un peso determinante. Segre ha allora quarantadue anni ed è un maestro: amato o avversato conta meno, perché colpisce soprattutto l'età relativamente giovane nel campo degli studi letterari, tanto più sorprendente in relazione alla quantità e alla qualità dell'influenza esercitata già a partire dalla pubblicazione di *I segni e la critica* (1969), col seguito di *Le strutture e il tempo* (1974): due raccolte di saggi, comunque le si voglia giudicare, capitali nel panorama letterario, e arrivate come una di quelle novità destinate a rimescolare le carte in tavola. A chi seguiva le proposte dello strutturalismo e della semiotica letteraria in Italia (in particolare sulle pagine della rivista «Strumenti critici», diretta da Segre, Corti, Avalle e Isella, quattro studiosi la cui vicinanza non faceva dimenticare le molte diversità), poteva suscitare qualche perplessità l'interesse quasi esclusivo al metodo, perfino nel tentativo di fare un po' di chiarezza nella giungla lessicale per cui, nella riflessione teorica, una stessa parola significava tre o quattro cose diverse, l'una sfumante nell'altra a seconda della variabilità dello stesso tessuto teorico; o perplessità arrivava da un

apparato metodologico che poteva apparire sovrabbondante rispetto all'oggetto indagato, per arrivare a conclusioni alle quali si poteva giungere tranquillamente per altre vie, dall'apparenza forse meno rigorosa e dunque più sospetta, in un rincorrersi di intenzioni non facilmente districabili. Il fatto è che i libri di Segre rinnovavano profondamente la cassetta degli attrezzi del mestiere, e lasciavano ammirati per la loro assoluta serietà. I sospetti venivano dall'epigonismo che, come sempre capita, alla serietà sostituiva la sua parodia, col tedio di centinaia di analisi l'una uguale all'altra, tutte equivocamente giocate sotto il mantello della nuova dizione: «scienza della letteratura». Da dove arrivavano dunque la serietà e la probità di Segre, ovvero dov'era l'origine della sua influenza nel campo degli studi letterari? Da dove veniva quella che, nonostante i molti libri, presentati quasi come neutri referti dallo sperimentatore, bisogna pur chiamare laconicità o assoluta assenza di oratoria? Il volume *Lingua, stile e società*, che nel 1976 raccoglieva gli studi di Segre sull'antico italiano era una risposta: innovare avendo presente la tradizione, senza recidere quel nesso vitale: cosa che non fu la stessa per tutti e che, proprio per la sua marcatura fu anche talvolta vista come un limite; ma i maestri di Segre nel versante filologico e di linguistica storica (Santorre Debenedetti, Terracini, Contini) impedivano, per la loro imponenza, che quel nesso fosse reciso. Insomma il sospetto era dato dalla predilezione per la macchina e per il suo motore, dall'eccessiva centralità concessa alla struttura o al segno: considerazione che andava a sostituire sia l'osservazione degli effetti della macchina, sia lo scopo di quella struttura o di quel segno. La salvezza arrivava dalla formazione dentro una tradizione radicalmente diversa, storicamente piantata e filologicamente praticata, sicché quell'ultima internazionale della critica tanto presente dai tardi anni Sessanta nella cultura militante e da circa un decennio dopo nella cultura accademica, richiede un giudizio problematico. Solo in questi ultimi anni si è visto che quei i grandi macchinari, talvolta fine a se stessi, erano stati anche il cosciente tentativo di rimozione di passioni però non accantonabili: come se il metodo dovesse provvedere all'impossibile cancellazione di ogni controversia biografica e autobiografica. E, in più, col tempo, l'idea stessa di metodo si mostrava come qualcosa di infinitamente mobile, ora invasiva ora perfino negante se stessa. L'itinerario di Segre, nel corso degli anni, ha accompagnato questa nuova considerazione delle cose, fino all'aureo volumetto del 2012, *Critica e critici*, così notevole soprattutto per la seconda parola del titolo, nella quale finalmente apparivano, metodo o non metodo, personalità magnificamente distinte, da Auerbach e Spitzer a Cases e Lotman. In questi scorci su personalità tanto varie, se non si poteva scorgere il gusto dell'aneddoto, benché significativo e significativo che, chissà perché, un'intera generazione si era vietato, si avanzava però in primo piano anche una galleria degli affetti, quasi la rassegna che il generale dell'ultima internazionale della critica, congedandosi, non voleva mancare di consegnare alla memoria del mondo.

Dal centro all'hinterland, la passeggiata infinita - Maurizio Giufrè

Milano, ha scritto Maurizio Cucchi, «è una città ideale per andare a passeggio. Non ti aggredisce, non ti stuzzica, molesta, con l'esibizione delle sue meraviglie». Sebastiano Brandolini, architetto e critico di architettura, ha preso alla lettera il consiglio del poeta milanese, ma da moderno *flâneur* qual è, ha allungato i suoi percorsi e a piedi, dal centro dove abita, si è diretto verso l'esterno, agli estremi lembi dell'*hinterland* milanese. I suoi itinerari sono raccolti in un agile e illustrato volume dal titolo *Milano. A piedi nella metropoli* (editrice Compositori, pp.118, euro 15,00) che crediamo vada letto non solo quale utile contributo alla mobilità lenta, ma perché contiene più di una riflessione sulla «città metropolitana» della quale, in un prossimo futuro, dovranno essere affrontati e speriamo risolti i molti problemi che la riguardano. Il racconto parte da due considerazioni generali e una annotazione pratica: Milano è la somma di più comuni che raccolgono una popolazione di circa otto milioni di abitanti, quanto quella di altre città europee. Inoltre, che questa è composta almeno da cinque centri: piazza del Duomo, i tre grattacieli di Citylife, la Fiera, Sesto San Giovanni, il Parco Sud. Ogni «passeggiata reale», però, prima di essere intrapresa ha bisogno di essere definita «mentalmente». Per farlo occorre una cartografia di precisione e qui nasce un primo problema. Poiché abbiamo mappe stradali e ogni genere di carta tematica, ma non una mappa affidabile per percorrere un territorio così vasto a piedi, Brandolini se ne farà una incollando insieme le mappe contenute in un piccolo volume sulla Dorsale Verde Nord: è l'«arazzo» che lo guiderà nel suo cammino. Completata la messa a punto dei mezzi e letto i testi essenziali per inquadrare gli aspetti urbanistici e architettonici di Milano e del suo territorio (il libro contiene un'essenziale bibliografia commentata) Brandolini può dare inizio alla sua impresa. Il suo itinerario inizia in direzione nord, verso la Brianza. Suddiviso in due tappe, la prima da Legnano a Garbagnate e da lì fino a Seregno, la seconda da Lissone a Gorgonzola, il percorso vuole essere un vero sopralluogo sulle aree che da est a ovest saranno attraversate dalla nuova strada veloce denominata «Dorsale Nord Milano». L'infrastruttura stradale taglierà i centri urbani settentrionali dove oggi vive una popolazione che supera il milione di abitanti paragonabile a quella che abita il centro. «Centro» che, come abbiamo accennato, Brandolini considera un quartiere, va oltre gli anelli concentrici di viali e circonvallazioni originati dal primo piano regolatore di Cesare Beruto, e termina a ridosso delle due tangenziali. Sono queste arterie autostradali a definire, in un diametro di venticinque chilometri, l'agglomerato urbano di «Centro»: una distanza «universale, un Modulor del cammino» perché chiunque è in grado di percorrerla «dall'alba al tramonto» senza affaticarsi. Brandolini l'ha percorsa preferendo, però, nominare al posto delle tangenziali i fiumi Lambro e Olona, le reti che da est a ovest in passato hanno segnato il perimetro della città meneghina, e che ricordano l'importante relazione che con l'acqua questa ha avuto per la produzione di energia, l'alimentazione e la mobilità delle merci. Un ultimo cammino ha interessato i quartieri sud. Attraversati in due giorni, da Abbiategrasso a Melegnano, il loro orbitare all'interno del Parco Agricolo Sud, ha fatto ben comprendere all'autore il significato che questa superficie di circa cinquantamila ettari ha per l'area metropolitana. Questa è una delle «surreali» anomalie del territorio milanese: la campagna che confina con il tessuto urbano «oltre a essere inaccessibile e invisibile, è anche inesistente». Le sue cascine, in parte abbandonate, i canali, le coltivazioni e i filari di pioppi potrebbero costituire un «asset naturalistico o paesaggistico» diversivo dello spazio denso e caotico della città, ma, nonostante le intenzioni, neppure con l'evento dell'Expo si riuscirà a trasformarlo nell'ideale spazio pubblico per il bisogno di natura dei milanesi. Accanto al Parco Agricolo Sud, Brandolini

dedica del tempo anche al Parco delle Groane . da Bollate Nord a Camnago-Lentate . i cui confini irregolari gli rammentano «in piccolo un po' la costa atlantica della Norvegia», e al Parco Media Valle Lambro . da Crescenzago a Monza . che nonostante le sue ridotte dimensioni (circa trecento ettari) e la sua configurazione troppo stretta ha ricche potenzialità di diventare un eccellente parco urbano. Se solo si potessero fruire le sponde del fiume Lambro, una volta bonificato, diverrebbe non più un «avanzo della metropoli», bensì un ecosistema. Nei suoi movimenti, «sempre tortuosi», proprio lì dove campi e orti, essenze arboree e vegetazione spontanea si mischiano ai tralicci dell'alta tensione, ai tracciati stradali e ferroviari, a fabbriche dismesse e condomini, Brandolini rivela la sua ispirazione «inconsapevole» al lavoro del botanico Ernesto Schick per il quale è indissolubile la «macro-conoscenza del territorio» da quella della «micro-osservazione» degli elementi naturalistici e ambientali. Il riferimento al suo *Flora ferroviaria* (Edizione Florette, 2010) gli è stato utile quanto visivamente la lezione di Richard Long, ma soprattutto il saggio di Iain Sinclair *London Orbital* (Il Saggiatore, 2008): un modello insuperato di racconto «crossmediale» riguardante il raccordo autostradale londinese M25. La «psicogeografia» è però distante dall'indagine conoscitiva di Brandolini perché a differenza di Sinclair o di Niccolò Bassetti e Sapo Matteucci con il loro *Sacro romano GRA* (Quodlibet Humboldt), non è né scrittore né filmmaker, ma un serio architetto che guarda alle possibilità concrete di trasformazioni del paesaggio e della città con gli strumenti e le leggi dell'urbanistica e dell'architettura. La «città infinita» nonostante la complessità dei suoi problemi è ancora con queste che dovrà misurarsi.

La storia in assenza di conflitto - Marina Montesano

L'individuazione e l'analisi di controversie e conflitti sono parti importanti della fenomenologia della storia. Lo storicismo ottocentesco, declinato nelle sue differenti versioni (hegeliana, marxiana, positivista) vedeva proprio nelle dicotomie, sebbene di natura assai differente a seconda delle scuole di pensiero, il motore stesso del divenire storico. È un tipo di pensiero storiografico mai del tutto tramontato, anche se messo a dura prova dalla *nouvelle histoire* del Novecento, ma che in forma particolarmente grossolana è sembrato tornar di moda negli scorsi decenni con alcune opere che hanno avuto un notevole riscontro massmediale. Nel 1992 lo storico statunitense Francis Fukuyama aveva pubblicato un libro, intitolato *La fine della storia*, nel quale si predicava che il Nuovo ordine mondiale, successivo alla dissoluzione dell'Urss, avrebbe portato il mondo verso un equilibrio transnazionale retto da un'unica dottrina comunemente accettata da tutti: la democrazia liberale. Il testo fu ridicolizzato quasi all'unanimità per il suo positivismo teleologico semplicistico e datato che preconizzava «l'uscita dalla storia» grazie al liberal-liberismo occidentale, il migliore dei sistemi possibile. Ma davvero la storia finisce in assenza di conflitti? E davvero l'esaurirsi della conflittualità tra il blocco occidentale e quello orientale significa anche l'esaurirsi di ogni conflittualità? Ed ecco che l'anno successivo, quasi in risposta a Fukuyama, sebbene nel medesimo ambito ideologico, Samuel Huntington proponeva (inizialmente su una rivista) quel concetto di «clash of civilizations» che sarebbe poi divenuto il titolo del suo *best seller*. La teorizzazione di «scontro di civiltà», però, non era certo nuovo. L'aveva infatti proposto per la prima volta a metà anni Sessanta un celebre orientista e islamista, Bernard Lewis (a sua volta vicino agli ambienti neoconservatori), nel libro *The Middle East and the West*. Ciò che Huntington faceva, però, era promuovere questo concetto a motore della storia contemporanea (con molte proiezioni nel futuro): costruiva difatti un'ingegnosa ma alquanto astratta e macchinosa mappa geoculturale del mondo distinta in «civiltà» come l'occidentale (cioè euroamericana), la musulmana, la confuciana cinese ecc.: civiltà concepite come blocchi coerenti e compatti al loro interno e, almeno potenzialmente (ma non solo...) l'una contro l'altra armate. Lasciamo da parte le considerazioni sulla capacità di interpretare la realtà propria a queste posizioni, ideologiche piuttosto che storiografiche. Resta il tema del conflitto: quanto tale concetto è importante nella comprensione della storia? «Se, come diceva Eraclito, il «divenire» esiste in quanto tutta la realtà è legata alla presenza di opposti, ecco che, nel meccanismo della controversia, possiamo trovare il germe stesso dell'attività dell'intelligenza umana, che si esprime nel tentativo di conoscere la verità, o una delle verità, pur nella congerie del dubbio: la controversia può generare una spinta verso il progresso storico, letterario, artistico, antropologico. E poiché Eraclito sosteneva che «Polemos è signore di tutte le cose», direi che, in fin dei conti, proprio la lotta è il tema conduttore che unisce tutti gli articoli qui presenti: scontri di diverso genere e matrice, con differenti esiti e substrati, di varia materia letteraria, storica, filosofica, ma pur sempre «battaglie» che, nell'eterna conflittualità insita nella prevalente dinamica duale del pensiero occidentale, portano dalla tesi all'antitesi e non sempre trovano, hegelianamente, una sintesi». Chi scrive è Gloria Larini nell'Introduzione a una raccolta di saggi scritti da autori differenti, da lei curata, e intitolata *Controversie. Dispute letterarie, storiche, religiose dall'Antichità al Rinascimento*, che esce per una nuova collana, Storie e linguaggi, della Libreriauniversitaria.it edizioni (pp. 276, euro 21,20). Nel complesso si tratta di una raffinata riflessione condotta dalla curatrice e dagli autori su un tema che viene appunto individuato come centrale nella cultura occidentale. Il leggerne attraverso temi in apparenza «piccoli» e lontani (l'iconoclastia, il rapporto tra «barbarie» ed «eresia», la predica di san Francesco al sultano, i *topoi* del duello nella storiografia antica e così via) offre un approccio se vogliamo laterale a un grande tema; ma sono pagine che si leggono come una boccata d'aria fresca rispetto alla grossolanità di quanto esposto in precedenza. E che comunque conducono a gettar luce su temi più ampi, come una sorta di benvenuta microstoria delle idee.

La musica popolare? Né bianca né nera. E' atlantica - Luigi Onori

In copertina un possente ritratto equestre di Toussaint Louverture con la spada sguainata; l'eroe della rivoluzione di Santo Domingo spicca sullo sfondo rosso del volume *Bordeaux au XVIIIe siècle. Le commerce atlantique et l'esclavage* (Le Festin/Musée d'Aquitaine; pp.205, testo in inglese e francese, euro 24). Il volume collettivo (prefazione di Alain Juppé, contributi di François Hubert, Christian Block e Jacques de Cauna) è il «corrispondente librario» delle suggestive e multimediali sale che l'importante museo di Bordeaux ha dedicato alla tratta degli schiavi, sale inserite dal 2009 nell'esposizione permanente della dinamica struttura culturale che documenta la storia della città portuale intrecciandola a quella dell'Europa e del mondo. Il sindaco Juppé cita nella prefazione («Un message de vérité et

d'humanisme») il Museo Internazionale della Schiavitù di Liverpool a cui le sale bordolesi si ispirano, giungendo alla loro realizzazione (e al relativo, documentato e prezioso catalogo) dopo un itinerario tutto transalpino. È stata, infatti, la Francia con una legge del 10 maggio 2001 la prima nazione a riconoscere la schiavitù e la tratta dei Neri come un crimine contro l'umanità e a prevedere una «journée nationale de commémoration des mémoires, de la Traite négrière, de l'esclavage et de leurs abolitions»; nel 2004 un decreto ha poi istituito il «Comité pour la mémoire de l'esclavage» (divenuto nel 2009 comitato per la memoria e la storia dello schiavismo). Il libro . ricco e curato nella sua veste grafica come nell'apparato iconografico, vero e proprio saggio «visivo» . è articolato in cinque capitoli: Bordeaux au XVIIIe siècle; Bordeaux porte océane: commerce en droiture et Traite des Noirs; Saint-Domingue, l'Eldorado des Aquitains; Révolutions, abolitions, «héritages», «Mémoires et histoire». La lettura dei ben documentati saggi porta alla scoperta di informazioni in grado di cambiare una percezione generica (o «mitica») della tratta. I porti con la maggiore «attività negriera» sono stati Liverpool (4894 spedizioni), Londra (2704), Bristol (2064), Nantes (1714), Bordeaux, La Rochelle e Le Havre-Rouen (400 . 500). La capitale dell'Aquitania tra il 1672 ed il 1837 ha deportato circa 150.000 schiavi, spingendosi nella caccia fino al Mozambico e trasportando la sua merce umana . attraverso il middle passage — soprattutto nelle Antille, a Santo Domingo. Di estremo valore le pagine sulle condizioni di vita degli schiavi nell'isola caraibica, quelle sulla rivoluzione e le varie abolizioni della schiavitù. Non manca un breve saggio dove si parla dell'influenza a New Orleans dei francesi e degli afroantillani provenienti da Santo Domingo, saggio in cui si citano pianisti e compositori come Louis Moreau Gottschalk, Jelly Roll Morton, Roy Brown, affermando che «questa musica popolare di portata universale non è né nera né bianca, ma atlantic

Liberazione . 18.3.14

Rinnovamento della politica e rinnovamento del Pci

Lo sviluppo impetuoso del movimento per la pace, caratterizzato da contenuti e forme di partecipazione in parte diversi da quelli propri dei partiti, ci consente di riproporre il tema delle novità che si vanno manifestando nel rapporto tra le masse e la politica, sul quale avemmo occasione di riflettere dopo la campagna referendaria sull'aborto. Già allora rilevammo la necessità, soprattutto per un partito come il nostro, di liberarsi definitivamente e rapidamente da una visione riduttiva della politica e della lotta politica, che tende a misurarne i risultati solo in termini di voti per i partiti, di numero di seggi nelle assemblee elettive, di peso espresso in numero di posti e posizioni di potere, di formazione di schieramenti politici, parlamentari e di governo. Tutte queste cose sono importanti e, spesso, decisive; ma esse non devono indurre i partiti . e comunque un partito qual è il nostro . a ignorare o anche solo a trascurare il carattere e il valore schiettamente politici di quei fatti ai quali danno luogo movimenti e organismi che, sulla base di bisogni di esigenze della più varia natura, si manifestano e si affermano nella società e anche fuori dei partiti e che sono indice e conseguenza, a un tempo, di questioni nuove da risolvere, di aspirazioni, idee, costumi e comportamenti nuovi del nostro secolo. Questi modi nuovi di pensare e di comportarsi . insieme a questioni decisive per il mondo di oggi e che grandi masse avvertono ormai in tutta la loro gravità, come quella del pericolo di una catastrofe atomica . toccano altre questioni umane e sociali importantissime come la famiglia, la vita di coppia, la sessualità, la maternità, la paternità, i rapporti tra genitori e figli, la tutela della salute, la serenità della vita quotidiana, lo svago e il tempo libero; e queste sono questioni alle quali sono sottese e connesse altre questioni non meno importanti come quelle del tenore di vita e della qualità della vita, dello stato dei servizi sociali e delle attrezzature civili, della possibilità o meno di avere una casa, di far studiare i figli, di assicurare loro un lavoro e un avvenire, di assistere gli anziani, e così via, che sono questioni la cui soluzione dipende da quali scelte si sanno fare per cambiare gli indirizzi della vita economica e produttiva. Ora, tutti quei mutamenti e novità nei modi di comportarsi e di pensare che sono emersi in questi ultimi anni nella vita e nella coscienza anzitutto delle donne e dei giovani, ma anche in altri strati e aree della società . e che si sono rivelati nel referendum sull'aborto e, ora, nei movimenti per la pace, ma che si rivelano anche in mille altri modi . sono ormai divenuti parte sostanziale della politica, e in ogni caso della politica così come noi la intendiamo e va fatta oggi a differenza di ieri, e a differenza di come la concepiscono e la fanno tuttora gli altri partiti. Negli ultimi cento anni, del resto, più volte sono cambiati i caratteri della politica. Fin verso la fine del secolo scorso la politica è stata qualcosa che si situava all'infuori e si fondava sull'esclusione delle grandi masse proletarie e popolari delle città e delle campagne. Quando queste masse hanno cominciato ad imporre la loro presenza . ciò avvenne via via con la nascita e l'affermazione del movimento socialista . si ebbe un primo mutamento della vita e della lotta politica, la quale dovette cominciare a fare i conti con i bisogni, le rivendicazioni, le aspirazioni, la realtà viva di queste masse. Le conseguenze si conoscono: ci fu una espansione della vita democratica, cambiarono i partiti e i rapporti tra di essi, sorsero i sindacati di classe nelle città e nelle campagne, cambiò la composizione delle assemblee rappresentative, si ebbero mutamenti nella politica economica. Si entrò, insomma, in una fase nuova che dette una sostanza nuova all'elaborazione e all'azione politica. Dopo il buio periodo d'opposizione e compressione del fascismo un altro sviluppo qualitativo e un altro allargamento del mondo della politica si realizzò quando, con la Resistenza antifascista e con la sua conduzione vittoriosa, e con i grandi movimenti del dopoguerra, ebbe luogo un ben più ampio e impetuoso ingresso delle masse lavoratrici e popolari nella battaglia politica e nella vita della società e dello Stato. Così cambiarono ancora i partiti, soprattutto con la nascita dei partiti di massa. Cambiò, poi, la forma istituzionale dello Stato, da monarchia l'Italia divenne repubblica, e dallo Statuto albertino si passò alla Costituzione democratica. Cambiarono, di nuovo, in molti aspetti, i contenuti e le forme della lotta politica e sociale. Sorsero e si svilupparono le più varie associazioni e organizzazioni democratiche e di massa. Divenne più ricca la dialettica democratica e più estesa, più capillare la vita della democrazia. Per questo negli anni del centrismo e della guerra fredda il popolo italiano fu in grado di respingere gli attacchi diretti e a coartare e a tentare di affossare la libertà e le istituzioni democratiche, ciò che non fu possibile e comunque non fu fatto, nel biennio cruciale 1921-1922. Oggi viviamo nel pieno di un'epoca che, mentre vede un irreversibile ingresso nella storia del mondo delle masse sterminate dei popoli già oppressi e sfruttati dal colonialismo e

dall'imperialismo, conosce anche . in alcuni paesi, in particolare, fra i quali l'Italia . l'entrata sulla scena della storia e della politica (anzi, la presenza incalzante) di nuove forze, di nuove masse, di nuove aree sociali come le donne, i giovani e giovanissimi, gli emarginati di ogni condizione e di ogni strato sociale, decisi a contare imporsi, a far sentire le proprie aspirazioni e ad esigere che siano soddisfatte dalla società, dai partiti, dallo Stato. Questo fatto non è soltanto grandioso per le sue dimensioni, ma è sconvolgente per la qualità delle conseguenze che provoca proprio sul terreno della politica, perché ne cambia ancora una volta i termini secondo i quali essa veniva tradizionalmente intesa e fatta. È proprio di questo che ancora non ci si è resi conto pienamente, ed è proprio a misurarsi con queste novità che sono chiamati tutti i partiti democratici. Deve far riflettere, a questo proposito, il fatto che anche in Italia, seppure in misura inferiore ad altri paesi di tipo occidentale, ha cominciato a manifestarsi un distacco fra notevoli strati della popolazione e i partiti. Lo si è potuto constatare anche nell'aumento delle astensioni dal voto e delle schede bianche o nulle; e lo si vede nell'atrofizzarsi della vita interna e della milizia attiva in quasi tutti i partiti. Non si può dire, tuttavia, che sia in atto una generale caduta dell'impegno politico, che anzi, per molti aspetti, tende a crescere, manifestandosi però anche fuori e indipendentemente dai partiti. Così è avvenuto, in parte, nel referendum sull'aborto e così avviene oggi nel movimento per la pace. Vi è qui la riprova della necessità di un rinnovamento dei partiti e dei loro modi di far politica, se si vuole evitare la crescita di un divario che può divenire assai pericoloso per le sorti della democrazia. Non si tratta solo di seguire, di assecondare, di non ostacolare, ma di comprendere, di far proprie, d'interpretare politicamente e di far pesare nelle scelte politiche le insoddisfazioni, le ribellioni, le rivendicazioni che esprimono le masse contro la corsa agli armamenti, le spese militari, le minacce di guerra, contro i meccanismi capitalistici che tendono ad emarginarle e contro i partiti che mirano a strumentalizzarle (per garantirsi la propria sopravvivenza e prolungare la permanenza di quel sistema di potere clientelare cui essi hanno dato vita e a cui non vogliono rinunciare). Questa sensibilità, in qualche misura, il nostro partito l'ha avuta e molto ha già fatto in questa direzione nuova, che tra l'altro è decisiva per imporre la soluzione della questione morale e per far avanzare la prospettiva di un'alternativa democratica. Aveva ragione il compianto Di Giulio quando, pochi giorni prima della sua scomparsa, affermò la necessità di una rivoluzione copernicana nella concezione della politica, tale da rovesciare il rapporto tra contenuti e schieramenti. Ma su tale direzione bisogna progredire con più slancio di prima e, per farlo, ciò che siamo stati capaci di fare sinora non basta più. Tutto il partito in tutte le sue articolazioni e in tutti i suoi organismi, dalla sezione di fabbrica o di quartiere o di paese fino alla direzione centrale oggi deve prendere piena coscienza che queste forze nuove così vive e dinamiche nella società portano non solo esigenze ma anche intuizioni, indicazioni, proposte che esigono soluzioni generali nuove perché, pur risolvendo problemi che hanno un autonomo e specifico ambito, interessano tutti i cittadini, chiamano in causa l'assetto mondiale e quello della nostra società ed esigono quindi interventi e modi d'intervento diversi dal passato sia dei partiti che dello Stato, delle istituzioni, del governo centrale e dei governi locali. E quando ci si protende a stimolare e a dare forza al movimento delle masse giovanili e delle masse femminili, o delle masse di disoccupati o degli anziani, si allarga l'orizzonte della politica, la si arricchisce di contenuti prima mai pensati. È proprio in questo impegno che la politica diventa milizia animata da una forte tensione ideale e morale. In definitiva, bisogna decidersi a capire che la politica è chiamata oggi a considerare come suo compito diretto . naturalmente, per la parte che le spetta, ossia senza prevaricare sulle altre dimensioni della vita umana, e quindi senza pretendere di essere totalizzante . la soluzione anche di quei problemi che insorgono dallo svolgersi della vita delle persone, e dei rapporti tra le persone, e tra queste e le strutture della società e il sistema politico che innerva questa società oggi; ossia, nell'attuale determinato contesto sociale, culturale e morale. Per esempio, la vittoria nel referendum sull'aborto ha espresso massicciamente una volontà del paese, la quale esige che lo Stato non lasci le persone sole di fronte a certi problemi umani, e giustamente pretende, invece, che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, intervenga con provvedimenti, con atti, con leggi, che aiutino la persona (la donna, il giovane, il disoccupato, l'anziano, lo studente, il bambino, il drogato) a risolverli nel modo migliore possibile per il singolo e per la società tutta quanta. Ma per ottenere che i poteri pubblici siano messi in grado di fare queste cose, vanno chiamati in causa il tipo e l'indirizzo dello sviluppo economico, i fini dell'attività produttiva e del lavoro umano, la politica della spesa pubblica centrale e locale, la funzione dei partiti, gli orientamenti ideali e culturali finora dominanti. E si può aggiungere anche un'altra cosa: non va superata soltanto quella concezione restrittiva della politica per la quale questa viene ridotta ai rapporti, ai giochi, alle schermaglie fra i partiti, fra maggioranza e opposizione, e tutto finisce lì, ma va superata anche una concezione tradizionale della lotta sociale e della vita della società, secondo la quale vengono considerate come degne di rilievo e di attenzione soltanto quelle masse, quelle organizzazioni e quei movimenti i quali esprimano esigenze e rivendicazioni di tipo economico- sindacale, non dando il giusto peso a quelle masse e a quei movimenti che non sono definibili e organizzabili secondo lo schema economico- sindacale, e che pure pongono esigenze e problemi non meno rilevanti politicamente e non meno decisivi per le sorti del paese, quali sono appunto le esigenze e i problemi che avanzano le grandi masse urbane e delle campagne che si raccolgono nel termine di emarginati. Se si acquisisce fino in fondo questa concezione aggiornata della lotta politica e dei suoi contenuti, questa visione per tanti aspetti diversa da quella tradizionalistica, ma ancora largamente corrente, mi pare dovrebbe risultare evidente in quale direzione va promosso e concretamente attuato il rinnovamento del nostro partito. Ma va chiarito subito che non si tratta di quel presunto rinnovamento al quale ci sollocitano troppi nostri critici o mentori. Secondo costoro, infatti, il rinnovamento del Pci si avrebbe effettivamente solo in presenza della seguente novità: il nostro partito dovrebbe cessare di essere comunista dovrebbe finirla di essere diverso, dovrebbe cioè . come si ama dire oggi . «omologarsi» agli altri partiti, ossia diventare «più democratico» «più occidentale», «più europeo», ma nel senso di divenire, in ultima analisi, una formazione politica come ce n'è tante, inserita nel sistema vigente e protesa, tutt'al più, a parziali e settoriali aggiustamenti al suo interno. Insomma, per tutti costoro daremmo la vera prova della nostra capacità di rinnovarci solo se rinunciassimo a rimanere un partito che, per i suoi caratteri, per lo stile della sua vita interna, per la sua condotta, per i suoi ideali resta non assimilabile ai metodi di lotta politica, di governo, di gestione della cosa pubblica, al costume interno, ai modi di esercizio (e di abuso) del potere che caratterizzano gli attuali partiti non comunisti e anticomunisti italiani. Per assurdo,

saremmo gli autentici rinnovatori del nostro partito e dell'attuale sistema dei partiti se fossimo noi comunisti a cancellare la «questione comunista» e, quindi, a far venir meno la forza politica fondamentale che, proprio per la sua peculiarità e diversità, mantiene ineludibili due necessità vitali per la nostra Repubblica: la necessità di liquidare l'attuale sistema di potere costruito lungo trentacinque anni dai partiti non comunisti o anticomunisti con alla testa la Dc; e la necessità di lottare e chiamare alla lotta per liquidare quel sistema tutte le forze lavoratrici, popolari, democratiche, dentro e fuori i partiti: il che poi vuol dire svolgere un'azione unitaria per risanare e rinnovare i partiti stessi e i rapporti che oggi essi intrattengono tra loro, con lo Stato, con la società e dar luogo a un'alternativa democratica all'attuale sistema di potere imperniato sulla Dc. Veti e sospetti cadrebbero, riceveremmo anzi consensi e plausi strepitosi dai nostri sollecitatori, se ci rinnovassimo nel senso apparente e fasullo da essi suggerito e auspicato, ossia se cambiassimo nostra natura e divenissimo «uguali agli altri», se abdicassimo alla nostra funzione trasformatrice, dirigente, nazionale, se decidessimo di «recidere le nostre radici pensando di fiorire meglio», ciò che sarebbe . come ha scritto di recente François Mitterrand . «il gesto suicida di un idiota». Non ci può essere inventiva, fantasia, creazione del nuovo se si comincia dal seppellire se stessi, la propria storia e realtà. Dunque, noi restiamo convinti che per rinnovare noi stessi e spingere gli altri a rinnovarsi dobbiamo mantenere ben netti e riaffermare i caratteri che ci contraddistinguono e ci fanno diversi. Bisogna infatti che, in linea di partenza, sia dispersa ogni illusione di una nostra possibile resa o collusione o omertà, presente o futura, verso quei metodi di gestione del potere che hanno inquinato e distorto il rapporto tra i partiti e tra questi e il governo e le istituzioni e la vita economica e la società, fino alle degenerazioni che stanno corrodendo le fondamenta della nostra Repubblica. Deve quindi essere condotta a fondo la lotta alla corruzione che sta diffondendosi in ogni campo della vita nazionale, e cioè la lotta contro ogni atto o tendenza rivolti a continuare ad adoperare per interessi privati e per fini di parte organi, strumenti, uffici, corpi e mezzi finanziari che sono pubblici, che cioè appartengono a tutti e devono stare al servizio di tutti i cittadini. Sta qui la principale garanzia di mantenere in vita la possibilità di un reale rinnovamento, la premessa indispensabile per poter riavviare qualcosa di serio, di pulito, di nuovo nella vita politica italiana: e noi sentiamo l'orgoglio di rappresentare questa speranza per il popolo e per la nazione. Ma questa è, appunto, la premessa: occorre che ora la nostra riflessione prosegua e affronti i concreti contenuti dell'azione per rinnovare e per rinnovarci in modo autentico e non fittizio; dobbiamo cioè cercare di precisare in che cosa tale azione consiste dopo aver detto in che cosa essa non può e non deve consistere. E qui ritorna in luce l'importanza determinante che hanno oggi quei grandi temi e problemi, quelle aspirazioni neglette o insoddisfatte, quelle forze trascurate ed emarginate di cui ho parlato all'inizio e che devono divenire materia viva e nuova della politica e della lotta politica. Immettere nella nostra elaborazione, nel nostro lavoro e nel nostro impegno quotidiano quei problemi e quegli obiettivi fino a ieri non considerati e affrontati a sufficienza, appropriarcene fino in fondo e sentirli come per un partito quale siamo comporta necessariamente una conseguenza pratica ben precisa: quella di promuovere e organizzare su di essi e attorno ad essi non solo iniziative specifiche e, per così dire, specialistiche, ma soprattutto movimenti di massa, sul piano locale e provinciale, e sul piano nazionale. È così che noi comunisti possiamo realizzare davvero e in modi appropriati e adeguati quella esortazione, che sentiamo rivolgere ai partiti con tanta insistenza, ma anche con tanta retorica vaghezza, e che viene espressa con la formula «aprirsi al sociale». Ho parlato più sopra dei movimenti per il disarmo e per la pace (sorti e cresciuti in Italia dall'agosto a oggi con quei caratteri del tutto nuovi e con quella grandiosità che ha sbalordito tutti), come di un esempio di intervento delle masse che va mantenuto, ripreso ed esteso. Ma potrei sottolineare l'enorme importanza innovatrice che hanno avuto e che debbono continuare ad avere, oggi e domani, i movimenti attorno alle questioni della condizione femminile, per l'emancipazione e la liberazione della donna (affermazione della sua dignità e dei suoi diritti di persona libera, di soggetto autonomo e autodeterminantesi come lavoratrice, come cittadina, come madre, ecc.); i movimenti per obiettivi che riguardano i problemi irrisolti e i temi che suscitano l'interesse dei giovani e delle ragazze (la nuova qualità della vita, il lavoro e l'occupazione, lo svago e lo sport, lo studio e la propria formazione di cittadino, l'amore, il sesso e la vita di coppia, la casa per le giovani coppie, la lotta contro la droga, ecc.); i movimenti per tutelare e migliorare la condizione degli anziani, nella convinzione che la «terza età» non è e non deve significare né lo squallore dell'abbandono in cui troppi vecchi vengono lasciati, né la passiva attesa della morte, ma è una stagione della vita che la società deve far sì che venga impiegata e fruita garantendo a essa tranquillità economica, utilità sociale, serenità personale. E movimenti di massa vanno suscitati e organizzati sui temi angosciosi ed esplosivi del Mezzogiorno e della situazione delle popolazioni meridionali (per imprimere una qualità nuova allo sviluppo, per uscire dal parassitismo e dal clientelismo che, nella vita politica ed economica di quelle regioni soprattutto, sono una dilagante cancrena, per debellare la camorra e la mafia), come anche sui temi non meno allarmanti e acuti della disgregazione sociale che impera soprattutto in quelle giungle costituite dalle periferie dei grandi centri e nelle aree dove vengono condannate a vivere le masse del sottoproletariato urbano e dei poveri. Se tutto il partito si mette a lavorare forte e sodo su tali questioni e a suscitare intorno ad esse movimenti di massa, non soltanto daremo un contributo grande alla loro soluzione, ma penso anche che andremo superando schematismi, verticismi, burocratismi nella concezione stessa della politica e nei modi di agire del nostro stesso partito. Inoltre . e ciò oggi è molto importante . continueremo e svilupperemo davvero il nostro carattere di grande partito di massa organizzato, ma un partito di massa di oggi, degli anni ottanta. Nel 1944 Togliatti intuì la necessità, e poi delineò i tratti di fondo, di un Partito comunista italiano che non fosse più solo un'avanguardia di quadri (e tanto meno una setta di semplici propagandisti), ma un partito nuovo, di massa. A questo obiettivo e a questo compito, che a un giudizio superficiale potevano sembrare soltanto un mutamento della struttura organizzativa del partito, erano insiti e connessi una strategia politica democratica e un metodo di lavoro e di lotta democratica, volti ad affermare la funzione dirigente nazionale della classe operaia, una più ampia visione delle sue alleanze, una più alta e comprensiva concezione del gramsciano blocco storico da formare e realizzare per trasformare la società italiana in direzione del socialismo. Si trattava dunque di profondissime innovazioni nell'elaborazione teorica, nell'azione pratica, nella funzione del Partito comunista italiano, di una formazione rivoluzionaria che opera nell'Occidente capitalistamente sviluppato, innovazioni

che avevano portanza e rilevanza generali. Ma quel che voglio dire è che la scelta del partito di massa e l'azione che esso veniva chiamato a svolgere si riferivano a una determinata situazione storica e politica del paese, a una determinata condizione della società, a un determinato stadio del costume, a una determinata fase economica, a un determinato livello di coscienza del popolo italiano. In sintesi, era la situazione complessiva in cui il paese si trovava dopo la caduta del regime fascista (e dopo la sconfitta del nazismo in Europa), cioè all'indomani di un regime reazionario, totalitario, oppressivo, che aveva diseducato, estraniato, perseguitato le masse operaie, lavoratrici e popolari per impedire loro di intervenire nella vita politica e perciò le aveva coattivamente disabitate all'esercizio della democrazia. Di queste masse escluse dalla politica noi allora favorimmo e sostenemmo . insieme agli altri partiti antifascisti . l'ingresso, unite e da protagoniste, sulla scena politica e dentro la vita delle istituzioni; ne accogliamo l'anelito di libertà e le sollecitammo quindi al libero uso di tutti i diritti democratici che esse si erano conquistate e che quindi erano loro dovuti. A queste masse, inoltre, noi spalancammo le porte del nostro partito. E così il Pci divenne partito di massa, e come tale crebbe grandemente nel numero dei suoi iscritti e seppe instaurare i propri e diretti legami con la classe operaia e con i lavoratori, con le forze che individuò allora come sue prime necessarie alleate (i ceti medi delle città e delle campagne) e, più in generale, con tutti gli strati del popolo e della società. Ma le forze e aree sociali verso le quali indirizzammo allora la nostra azione e la nostra iniziativa, e dei cui problemi e aspirazioni noi ci facemmo interpreti e, nella misura del possibile, risolutori, erano le forze del cambiamento proprie della società di allora, di quella determinata situazione esistente quasi quarant'anni fa. Oggi le masse escluse, non protette, che aspirano al cambiamento, o che comunque ne hanno bisogno, così come i problemi da conoscere, affrontare e risolvere sono in gran parte mutati; e più esteso è il terreno e più ampio, oltre che più complesso, è l'orizzonte della politica e dell'azione politica di un partito qual è il nostro, cioè di un partito di massa organizzato che vuole trasformare la società. Qui interviene qualcuno a dirci (e sembra non manchino coloro che lo vanno sostenendo anche nelle nostre file) che tra i cambiamenti intervenuti tra gli anni quaranta e gli anni ottanta ce n'è uno dal quale noi dovemmo trarre certe conseguenze circa il carattere del partito. Si fa osservare che spesso il rapporto molto basso che esiste in certe città e in certe zone tra gli iscritti al partito e i suoi elettori non determina conseguenze negative nel numero di voti che vengono a noi. Per conseguenza . si argomenta . dal punto di vista elettorale è ininfluente che si abbiano molti iscritti o pochi iscritti; in definitiva, conta di più fare opinione, richiamare l'attenzione, essere presenti nei mass-media, e così via. Se . si dice . riuscissimo a far divenire il Pci un grande partito di opinione che arriva a toccare i sentimenti, le coscienze, gli interessi della gente attraverso le comunicazioni di massa, non solo non perderemmo voti ma, forse, addirittura li aumenteremmo. Dunque . si conclude . aver un milione e settecentomila tesserati o averne la metà sposterebbe poco o nulla ai fini di conseguire il massimo peso elettorale. In verità si possono citare molti dati ad esempio, che provano che molti iscritti portano anche più voti. Comunque, ed è questo il punto decisivo, a tener dietro a quei ragionamenti si finirebbe col divenire non un grande partito di massa moderno, ma un partito elettorale, un partito all'«americana», cioè un partito che penserebbe solo a prender voti, che svaluterebbe il lavoro a diretto contatto con la gente per aiutarla a ragionare, a organizzarsi, e a lottare, che svuoterebbe di ogni contenuto la milizia politica, che penserebbe solo ad avere più deputati, più senatori, più consiglieri, più assessori, più posti di potere. E tra l'altro, se diventassimo questo, non avrebbe alcun senso nemmeno il decentramento che andiamo compiendo, cioè lo sforzo organizzativo e politico che stiamo facendo per estendere capillarmente la presenza organizzata e l'iniziativa costante delle nostre sezioni, delle nostre zone delle nostre federazioni. Ma un partito «rinnovato» a questo modo sarebbe ancora il Partito comunista italiano? Non sono forse l'elettoralismo e la caccia al potere i vizi degli altri partiti ai quali si vorrebbe che noi ci omologassimo? Conquistare più voti è certo indispensabile; dare più attenzione e realizzare una maggiore presenza nostra nella stampa, nella radio, nella televisione, in tutti i mezzi di comunicazione di massa, è giusto; essere più capaci di fare opinione su ogni problema grande e piccolo, è importante. Ma essere tanti comunisti non è forse ancora più importante? Io credo proprio di sì. Anzi, questo è il momento di fare più iscritti, e al tempo stesso di formare militanti, più consapevoli e attivi, di avere cioè più compagni e compagne impegnati in un lavoro preciso, con compiti ben definiti, con una carica politica, umana e ideale armati della quale si va e si sa stare tra le masse, con i loro problemi, le loro aspirazioni, con le loro rabbie, con le loro lotte; di compagni e di compagne più numerosi nei posti di responsabilità e di direzione pubblici e privati, che siano ben preparati, ben orientati, fedeli al mandato ricevuto. Essere tanti comunisti e seri comunisti è la vera condizione anche per avere tanti voti, ma è soprattutto la garanzia di fare del nostro partito un sempre più saldo e consistente strumento del reale rinnovamento e dello sviluppo del paese.

**sulla rivista Rinascita del 4 dicembre 1981*

Andar per mostre a Francoforte - Guido Capizzi

Fino al 1° giugno è possibile immergersi nell'atmosfera del quartiere parigino di Montmartre tra Otto e Novecento: ospite della Schirn Kunsthalle è la mostra "Esprit Montmartre . La Bohème parigina intorno al 1900". Si tratta della ricostruzione di un'epoca e di uno stile di vita con oltre 200 dipinti e opere su carta di Edgar Degas, Pablo Picasso, Henri de Toulouse-Lautrec, Vincent van Gogh. Stessa data di chiusura anche per la mostra che il Deutsches Filmmuseum dedica a uno dei maggiori esponenti del Nuovo cinema tedesco degli anni Settanta e Ottanta: Rainer Werner Fassbinder dopo oltre 30 anni dalla sua morte. Allo Städel Museum fino al 15 giugno la mostra "Emil Nolde. Retrospectiva" dedicata a uno tra i maggiori esponenti dell'espressionismo tedesco, componente del gruppo "Die Brücke". Evento clou del calendario culturale di Francoforte è la Festa della Riva dei Musei (Museumsuferfest), uno dei festival più grandi d'Europa nel suo genere. La manifestazione si svolgerà dal 29 al 31 agosto con la collaudata combinazione di arte, cultura, musica e specialità gastronomiche. Sulle rive del Meno sono attesi tre milioni di visitatori. Con i suoi 26 musei, l'originale Riva dei Musei di Francoforte, realizzata negli anni Ottanta è sintesi di un'alta e variegata offerta culturale, cornice ideale per l'evento. Poi è già programmato allo Städel il calendario espositivo dell'autunno: una mostra dei tesori interni al museo stesso, la vasta collezione di opere su carta, che sono così delicate

da impedirne l'esposizione permanente. Dall'8 ottobre all'11 gennaio 2015 la mostra "Rinascimento italiano. I disegni dal Museo Städel" presenta un centinaio di queste opere tutte di maestri italiani databili tra il 1480 e il 1600. Dal 6 novembre all'8 febbraio 2015 la mostra "German Pop" alla Schirn Kunsthalle sarà dedicata alla nascita della cultura pop in Germania e ai suoi influssi internazionali.

Fatto Quotidiano . 18.3.14

Big Bang, dopo la scoperta dei ricercatori di Harvard comincia la verifica dei dati

I dati presentati ad Harvard sui primi 'tremori' del Big Bang stanno scatenando la curiosità di ricercatori di tutto il mondo, pronti a indagare con ulteriori studi alla ricerca di conferme o smentite di quella che sembra essere una scoperta da premio Nobel. L'eccitazione è palpabile nella comunità scientifica internazionale, come afferma Fulvio Ricci, responsabile per l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn) dell'esperimento Virgo, il 'retino' per onde gravitazionali allestito nella campagna pisana. "È un risultato molto importante, ma è ancora troppo presto per parlare di una scoperta da premio Nobel. sottolinea Ricci. perché deve essere inesorabilmente confermata da ulteriori ricerche". Fisici e astrofisici di tutto il mondo sono in allerta, perché i dati di Harvard sono un'occasione per tutti. Il segnale che per la prima volta ha permesso di intercettare l'impronta del Big Bang, infatti, è risultato essere "inaspettatamente più intenso di quanto previsto fino ad oggi. ricorda Ricci. e per questo sta generando un grande interesse e una grande spinta a fare nuovi studi indipendenti per trovare delle conferme". La prova indiretta dell'esistenza delle onde gravitazionali è comunque una grande iniezione di fiducia per i ricercatori italiani che lavorano da anni al interferometro Virgo: dopo la fase di upgrade che sta vivendo in questi mesi, il rilevatore installato a Cascina (Pisa) dovrebbe riprendere la sua attività nel 2016 (insieme ad altre due macchine statunitensi quasi gemelle) per trovare la prima prova diretta dell'esistenza delle onde gravitazionali. "L'annuncio ci dà speranza, siamo elettrizzati", conclude Ricci. Ad "ascoltare" i primi vagiti del cosmo invece è stato un particolare telescopio installato presso la base Amundsen-Scott del Polo Sud.

L'italiano s'impara con Facebook - Alex Corlazzoli

L'italiano ai tempi di Facebook è promosso. Addio al tema: oggi i ragazzi si esprimono attraverso i social network. Attenzione, cari detrattori: chi scrive non è a favore dell'abolizione del vecchio testo scritto sul foglio a protocollo a righe o sul quaderno ma la notizia che l'Accademia della Crusca ritenga il linguaggio scritto, usato sul pc, "una nuova risorsa da esplorare", non può che aprire gli occhi a chi insegna. "Internet ha aperto diversi spazi di scrittura rispetto a quelli canonici, usati prima dell'avvento del pc. Twitter obbliga a un testo breve, che sia però chiaro e diretto: un esercizio alla sintesi, pressoché insistente nelle scuole. Mentre Facebook o la posta elettronica lasciano più spazio all'espressione, spesso spontanea. Per noi linguisti si tratta di una miniera d'oro. Possiamo attingere a un enorme patrimonio di testi di scrittura viva. Fino a qualche decennio fa era difficile avere in mano un testo diretto, spontaneo senza alcun tipo di condizionamento. Pensiamo a un tema o a un sondaggio: la persona che scrive sa di dover essere valutata e, anche senza accorgersene, falsa il risultato", ha spiegato la ricercatrice dell'Accademia della Crusca, Vera Gheno, in un'intervista a Leggo. Ne aveva già parlato Skuola.net, che sulla questione aveva svolto un sondaggio svolto su mille ragazzi: il 30% degli studenti, intervistati da Skuola.net, ha notato che esercitandosi con la continua scrittura sul web ha alzato i suoi voti. Addirittura 3 ragazzi su 5 hanno imparato a correggere gli errori che trovano online mentre il 17% corregge solo gli errori più gravi. Il web nella scuola non può che essere considerato una risorsa. Forse se iniziassimo a lavorare con i nostri studenti usando Twitter o Facebook, ovvero gli strumenti che loro adoperano nella vita quotidiana, potremmo avere in futuro una generazione meno ignorante di quella che abbiamo oggi. Non va dimenticato, infatti, che l'Ocse qualche mese fa ha bocciato gli adulti del Belpaese, in fondo alla classifica per preparazione letteraria: oltre un quarto degli italiani, il 28%, si piazzano a livello più basso, o addirittura al di sotto di tale livello, per competenze in lettura. Percentuale che scende al 15% nei paesi Ocse e al 12% in Norvegia. Quasi un terzo della popolazione leggendo un libro o qualsiasi altro testo scritto riesce ad interpretare soltanto informazioni semplici. Eppure questi adulti sono cresciuti senza social network. Il tema divide gli esperti. Un recente libro di Manfred Spitzer, Demenza digitale boccia le nuove tecnologie a scuola: "Alla luce della massiccia diffusione degli strumenti di scrittura digitali, non sorprende che sempre più spesso i bambini abbiano il loro primo contatto con la lingua scritta in questo modo (...). I risultati dei primi studi su questo argomento indicano che un'accresciuta digitalizzazione della scrittura ha conseguenze negative sulla capacità di lettura di bambini e adulti". Al contrario Enrica Bricchetto e Sergio Luzzato, scrivevano su Il Sole 24 ore: "I docenti del terzo millennio non possono prescindere dalla rete, sfera con cui gli studenti hanno qualcosa da dire diventando così parte di una proficua relazione didattica". Chi scrive, si trova tutti i giorni in mezzo ai bambini, tra i banchi, con una lavagna multimediale che entusiasma anche i più distratti ma con la matita sul banco per disegnare, scrivere, giocare. La maggior parte dei miei alunni non ha a casa un libro ma ha un profilo Facebook, nonostante non abbia ancora l'età per aprirlo. Il libro di italiano della mia classe quarta, al capitolo che spiega come scrivere una lettera, parla anche di come usare la posta elettronica. I miei ragazzi sono tra coloro che non scriveranno più lettere usando la penna ma invieranno mail e post per trovare lavoro, per conquistare una ragazza, per creare un evento. Che piaccia o no ma la realtà è questa e la cosa non mi scandalizza. Tuttavia, l'esercizio della scrittura e della lettura senza social, molto più lento, riflessivo e impegnativo, li continuerà ad aiutare a fermarsi sul significato delle parole. Abbiamo ancora bisogno della matita ma non possiamo fare a meno dei tablet. Anche per scrivere e leggere!

Stefania Giannini, Corte dei conti indaga sulla gestione a Università per stranieri - Alessandro Ferrucci

Ore otto e mezzo di ieri mattina, la campanella suona in anticipo all'Università per Stranieri di Perugia. Al portone c'è la Guardia di finanza, drin drin "siamo qui per acquisire i documenti rispetto all'indagine della Corte dei conti sulla gestione dell'ex Rettore Stefania Giannini", attuale ministro dell'Istruzione. Ore 19 di ieri sera, le Fiamme Gialle non sono ancora uscite dall'ateneo umbro, sono in sede per cercare, spulciare, fotocopiare, domandare, "interrogare" i protagonisti della vicenda, "ma non possiamo parlare . rispondono con tono preoccupato e stupito dalla direzione .. Cosa? Sì, non sappiamo ancora per quanto andranno avanti". Perché la faccenda è lunga, costosa e vale 525.000 euro pubblici. Paradosso: al centro della storia non ci sono nomine, magari nuove cattedre, auto blu, o altro connesso all'ancestrale potere nostrano; al contrario il tutto nasce dalla più classica delle passioni italiane, una scuola di cucina, un ristorante per docenti e studenti e un centro di attività ricreative. Progetti passati per la gestione di un locale da 78 mila euro più Iva l'anno, senza contare le bollette di luce, acqua e spazzatura. A suo tempo, e siamo nel 2008, la Giannini ne parlava come della meraviglia assoluta, la nuova frontiera, il made in Italy ricreato in casa; quindi accordi e strette di mano con l'élite locale, a partire dall'allora presidente di regione Maria Rita Lorenzetti (ai domiciliari nel 2013 per pochi giorni a causa di un'inchiesta sul passante del Tav fiorentino), e la conseguente tacitazione di contrasti interni, malumori da parte di coloro che osavano tacciarla di propaganda a scopi personali. Di carrierismo. Niente da fare, avanti a prescindere. Eppure i problemi compaiono immediatamente: il subconduttore non paga, iniziano le cause, le accuse, le urla, scenate dentro la presidenza tra la stessa Giannini e il locatario. Poi silenzi, nuove telefonate, inevitabili bollette da pagare. Imbarazzi "non siamo abituati a certe scene" spiega uno dei presenti durante le liti. Saracinesche abbassate, poi rialzate, uffici dell'Ateneo portati dentro al ristorante, ma solo per pochi mesi. Ennesimi contrasti, infine tutto "scade". Vince il rosso sul conto . come ha raccontato il Tempo il 23 febbraio scorso. Ma chi dà struttura ai dubbi circolanti nei corridoi sono il presidente del collegio dei Revisori dei conti dell'Università, Antonio Buccarelli, insieme a Maria Adele Paolucci, firmatari della segnalazione alla Corte dei conti. Nel documento parlano di "una spesa inutilmente erogata dall'Università di 385.613,95 euro. Un danno erariale certo". Cifra a cui aggiungono altri 140 mila euro per i mancati introiti dell'attività di ristorazione mai partita, quindi aggiungono "responsabilità personali", di conseguenza attaccano chi ha proposto l'iniziativa, chi l'ha autorizzata, chi ne ha rappresentato gli interessi. Tradotto: la colpa è della Giannini, solo della Giannini. Il ministro dell'Istruzione replica: "L'Ateneo di cui sono stata Rettore per lunghi anni si è attivato da mesi per recuperare i mancati canoni di affitto non pagati dalla controparte, dimostratasi per questo inadempiente rispetto al contratto stipulato". E aggiunge: "Mi preme ribadire che tutte le decisioni assunte in qualità di Rettore sono state approvate e votate dal Consiglio di amministrazione dello stesso Ateneo in maniera assolutamente trasparente". Della serie: non è tutta colpa mia. Dall'Ateneo sorridono per la risposta del ministro, ricordano "il suo protagonismo, la sua capacità decisionale. La proliferazione delle lauree ad honorem per richiamare in città personaggi di primo livello e prime pagine sui quotidiani. E contatti con il gotha della cultura". In un caso, sempre la Giannini, riuscì a coinvolgere Roberto Benigni e a pagare - come università - un aereo privato per Bruxelles al costo di 16.400 euro. Lei presente, ovvio. In fin dei conti parliamo di una professoressa ordinaria di Glottologia passata in pochi anni dal governare un piccolo ateneo a gestire l'intera istruzione italiana. Per arrivare, è necessario volare alto.

La Stampa - 18.3.14

Günter Figal: "Disgustose e terribili quelle frasi del mio Heidegger"

Tonia Mastrobuoni

BERLINO - L'idea che l'infatuazione di Martin Heidegger per il nazionalsocialismo sia stata breve e circoscritta va sepolta per sempre. I Quaderni neri del filosofo tedesco stanno facendo discutere furiosamente gli studiosi perché ormai è chiaro, spiega Günter Figal, presidente della Società heideggeriana, che alla fine degli Anni 20 nel suo pensiero avviene un «cambiamento significativo» che trasforma il tentativo di rifondare la filosofia, in Essere e tempo, nel vagheggiamento di una rifondazione nazionale, incentrata sul Volk. E anche quando prende le distanze dal nazismo, alla fine degli Anni 30, lo fa solo dal punto di vista filosofico, non morale o politico. Non ammette mai, sottolinea Figal, che i nazisti sono dei criminali, li ritiene soltanto una delle tante, odiate declinazioni della modernità. E poi c'è il suo antisemitismo, forte e radicato: ci sono frasi «disgustose e terribili» che Figal non avrebbe mai pensato di trovare in Heidegger, che lo hanno «rattristato». **Professor Figal, dopo la pubblicazione dei Quaderni neri si può parlare di un'«eredità avvelenata», come fa la Zeit?** «Di quale eredità parliamo? Dell'immensa opera di Heidegger, dagli inizi degli Anni 20 agli Anni 70? Non si tratta di un sistema di pensiero chiuso. È molto chiaro che dalla fine degli Anni 20 assistiamo a un cambiamento significativo nel suo pensiero: Heidegger rinuncia al fondamentale orientamento individuale dell'Esserci che si trova in Essere e tempo e adotta il concetto del Volk, della collettività. I Quaderni neri riguardano soltanto quest'ultimo orientamento. Sono convinto che testi come Essere e tempo non debbano essere interpretati diversamente rispetto a come sono stati interpretati sino a oggi. Anche i testi del dopoguerra sono molto diversi rispetto a quanto Heidegger ha scritto negli Anni 30. Trovo ad esempio interessante che, immediatamente dopo la guerra, riprenda nuovamente i temi fenomenologici degli Anni 20. Accanto a Husserl, Heidegger è il più importante filosofo della fenomenologia. Ma negli Anni 30 l'aveva dimenticata». **Si può anche affermare che i Quaderni neri rappresentino per Heidegger uno sviluppo del pensiero della storia dell'essere?** «Sì, i Quaderni neri riguardano solo il pensiero della storia dell'essere. Mi spiego. Con Essere e tempo Heidegger ha scritto uno dei più importanti testi della filosofia moderna, in cui propone che la filosofia ricominci nuovamente da capo; per lui si trattava di concedere una possibilità alla filosofia del vivente, di rifondarla. Negli Anni 30 tuttavia ha reinterpretato politicamente questo pensiero, "dobbiamo ricominciare", e lo ha legato a un programma di rifondazione nazionale. Il concetto di Essere e

tempo resta a tutt'oggi una sfida filosofica produttiva. Rispetto a ciò, trovo i sogni di rifondazione nazionale degli Anni 30, che rientrano nel concetto della cosiddetta storia dell'essere, ideologici e problematici. Sono sogni che probabilmente hanno anche a che fare col fatto che, dopo aver perso i suoi migliori allievi, si sia isolato sempre di più. Isolamento e sogni di collettività non di rado coincidono». **Ma l'idea che Heidegger abbia avuto simpatie per il nazionalsocialismo solo per un breve periodo dovrà essere sepolta per sempre.** «Lei ha perfettamente ragione. Sinora, l'opinione comune era che, per meno di un anno, Heidegger si fosse entusiasmato per il nazismo e che poi avesse preso le distanze in modo molto netto. Ora sappiamo che non è stato così semplice. Sappiamo che prima tentò di aderire filosoficamente al nazionalsocialismo, per poi distaccarsene nella seconda metà degli Anni 30, giacché era espressione di quella modernità che riteneva fatale. Il punto è, dunque, che la sua presa di distanza dal nazismo non è stata morale o politica. Per Heidegger non contava il fatto che il nazionalsocialismo fosse un regime criminale, ma che appartenesse alla fase nichilista della "metafisica", come il bolscevismo, la Chiesa cattolica o il mondo occidentale, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Per lui, fondamentalmente, era tutto la stessa cosa, tutto era espressione del male. L'unica cosa che Heidegger continua a evocare per esorcizzare quel male è l'esperienza dell'Essere, attraverso cui tutto deve cambiare. Esperienza che lui da solo pensa e prepara. In un certo senso Heidegger ha tentato, come Nietzsche, di rappresentare "un destino". Ma nessun individuo dovrebbe mai desiderare di essere un destino. È una sopravvalutazione di se stessi, uno sforzo che va al di là delle forze del singolo». **Quindi anche il nazismo alla fine non è una soluzione, per Heidegger?** «Esatto. È necessario osservare il rapporto di Heidegger con il nazionalsocialismo nel contesto della sua critica alla razionalità tecnico-scientifica della modernità. All'inizio pensa che il nazionalsocialismo rappresenti un'alternativa possibile a questa razionalità, poi si convince che anche il nazismo sia una sua declinazione. Il problema fondamentale del pensiero di Heidegger negli Anni 30 è questa visione storica totalizzante che condanna indifferentemente qualsiasi cosa abbia a che fare con la scienza e con la tecnica e lo paragona alla sciagura, all'infelicità, all'infondatezza, allo sradicamento. Un quadro che non lascia spazio per distinguo politici e morali». **Uno sviluppo che è quindi espressione del suo antimodernismo?** «Non solo. Per Heidegger la modernità coincide con la "metafisica" degli ultimi 2500 anni, va da Platone e Aristotele al mondo dominato dalla scienza e dalla tecnica». **In questa visione storica degli Anni 30 anche l'ebraismo svolge un ruolo maggiore? Il suo antisemitismo sembra più forte rispetto a quanto noto sinora, sembra addirittura un elemento fondante della sua filosofia.** La voce di Figal per un attimo si incrina: «Le frasi antisemite dei Quaderni neri sono disgustose e terribili. Mi hanno rattristato. Non avrei mai pensato di trovare cose del genere in Heidegger. Di fronte a queste frasi non bisogna nascondersi, bisogna interrogarsi, chiedersi in che contesto sono state pensate. È un compito che abbiamo davanti. Per me è una questione aperta come vadano interpretate esattamente le frasi antisemite di Heidegger, anche rispetto alla sua critica alla modernità». **Molti dei suoi allievi più famosi erano ebrei, Hannah Arendt ad esempio. Come ha fatto a conciliare questo antisemitismo con il suo insegnamento, con i suoi sentimenti?** «Non sappiamo molto dei pensieri privati di Heidegger negli Anni 20. Le affermazioni che sono state pubblicate in questi giorni, appartengono alla fine degli Anni 30. Sappiamo però che quell'Heidegger che insegnava negli Anni 20 a Marburg, e che aveva allievi meravigliosi attorno a sé, ha vissuto nel dialogo con questi allievi. Era un'altra fase della sua vita». **Alla luce dei Quaderni neri, Heidegger rimase fedele a se stesso quando dopo la guerra menzionò a malapena lo sterminio degli ebrei?** «Chi lo sa? In ogni caso è un silenzio opprimente. E non solo il silenzio di Heidegger, ma quello che ha in generale caratterizzato per un bel po' la Germania repubblicana». **Come si sente ora come presidente della Martin-Heidegger-Gesellschaft? Ha mai pensato di dare le dimissioni?** «Le frasi antisemite di Heidegger sono un grande peso per me, lo voglio dire apertamente. E, in generale, non posso che avere un atteggiamento critico e storico verso la storia del pensiero di Heidegger negli Anni 30 e nei primi Anni 40. Non riesco a considerare questo pensiero filosoficamente produttivo. Ma un tale confronto critico e storico è uno dei compiti importanti che la Heidegger-Gesellschaft dovrà affrontare d'ora in poi. Un'istituzione filosofica come la nostra non deve essere una società di adoratori di eroi». **Secondo lei Essere e tempo resta un pilastro della filosofia contemporanea?** «Sì. La filosofia del XX secolo non è pensabile senza Essere e tempo. Come dovremmo interpretare l'opera di Sartre, Merleau-Ponty, Derrida, Levinas, Arendt, Gadamer, Foucault, e le domande di cui si occupano, senza comprendere questo testo? Penso che dovremo abituarci ad adottare due prospettive diverse per Heidegger. Come filosofi lo interrogheremo e lo discuteremo criticamente; nessun altro ci ha insegnato a leggere testi filosofici come Heidegger. Ma d'ora in poi dovremo anche considerarlo una delle figure chiave per capire le patologie del XX secolo». **Come si può abdicare così radicalmente alla ragione?** «Forse dipende dal radicalismo di Heidegger. Era un pensatore rivoluzionario, non un pensatore liberale. Voleva rifondare la filosofia. Questo radicalismo lo ha reso molto produttivo negli Anni 20, perché era legato al lavoro accademico. Non appena è diventato politico, è diventato fatale. Penso che questo tipo di radicalismo sia uno dei problemi fondamentali del Novecento. Non molti intellettuali importanti di quel secolo hanno capito che la dignità umana e la libertà borghese sono valori sacri, da difendere. Thomas Mann lo ha capito. Negli anni della maturità è stato un autore borghese e democratico nel senso migliore del termine».

Re Jobs, moderno Enrico V tra lirica, pop e iPhone - Elisa Barberis

Due uomini soli al comando, due strateghi di qualità e geni visionari, cinque secoli di storia a separarli. Uno è il condottiero inglese che, con un esercito di poche migliaia di uomini piegò la Francia, ma morì prima di riuscire a vedere l'unificazione dei due Regni. L'altro è l'uomo che ha rivoluzionato il concetto di tecnologia digitale, introducendola nelle abitudini quotidiane del manager così come in quelle della casalinga, convincendoli di saper "pensare in modo differente". È uno Steve Jobs raffigurato come un moderno Enrico V il protagonista di "Steve Five (King Different)", l'opera ispirata al celebre dramma di Shakespeare, che ha debuttato al Théâtre de la Renaissance di Lione e rimarrà in scena fino al 20 marzo. Dopo tre film e il musical di Broadway "Nerds", che racconta la rivalità con Bill Gates, l'affascinante quanto controversa vita del Ceo di Apple torna sul palcoscenico. Tra tradizione lirica e

sonorità pop e rap, effetti multimediali, estratti del testo originale del poeta di Stratford-upon-Avon e della biografia scritta da Walter Isaacson, Jobs è un monarca contemporaneo, sognatore e tormentato, in viaggio verso le Hawaii per installare iCloud, la Nuvola che contiene i dati di tutti gli utenti, quando incontra il fantasma di Enrico V. Un espediente del regista Roland Auzet per esplorare il parallelo tra due re, vissuti a distanza di centinaia di anni, ma simili nel carattere e nella forza con cui inseguono i loro obiettivi. “Che sia la guerra dei Cent’Anni con Parigi o quella con Microsoft per la conquista per il nascente mercato dei personal computer, queste due grandi figure della storia hanno più in comune di quanto possa apparire a prima vista - spiega Auzet -. A unirli non sono solo la loro leadership eccezionale e la capacità immaginativa con cui affrontano la realtà, ma anche i dubbi che li lacerano e li isolano, le conquiste e le sconfitte, la malattia. E come il vincitore della battaglia di Azincourt morì di febbre tifoide durante la sua ultima campagna, anche Jobs alla fine torna a per finire i suoi giorni”. Ambientata in uno spazio che si muove avanti e indietro nel tempo, tra la Silicon Valley del ventesimo secolo e la Francia medievale, l’opera si avvale di una scenografia essenziale in cui non mancano però gli oggetti di culto targati Apple . Mac, iPhone e iPad . diventati quasi uno stile di vita per milioni di persone. Il libretto scritto da Fabrice Melquiot scava nella vita del fondatore e amministratore delegato di una delle aziende più redditizie al mondo, descritto nelle cronache come un personaggio eccentrico e anticonformista, arrogante e spietato con i dipendenti, convinto che un legame indissolubile unisse arte e tecnologia e che il futuro sia sarebbe stato solo di chi fosse riuscito a distinguersi dal sistema. Jobs è quello che Shakespeare chiamava “il cielo più brillante dell’invenzione” e la storia della sua azienda si riflette nell’epopea medievale di Enrico V: la guerra economica e le strategie commerciali contrapposte alle battaglie corpo a corpo del XV secolo.

Arriva “Uack!”: il nuovo mensile con le strisce di Carl Barks

Si intitola “Archimede Pitagorico e lo zerbino da guardia” la storia inedita di Carl Barks, il famoso fumettista statunitense creatore di Paperopoli e dei suoi fantastici personaggi, che sta per essere pubblicata per la prima volta in Italia. Questa storia sarà contenuta nel primo numero di “Uack!”, il nuovo mensile edito da Panini Comics, che sarà in vendita da giovedì 20 marzo in edicola e in fumetteria. La storia inedita “Archimede Pitagorico e lo zerbino da guardia” nasce da una vicenda curiosa. Non fu infatti disegnata da Barks, che ne aveva stilato solo il concept scrivendolo sul primo pezzo di carta che gli era capitato: il retro della ricevuta di un vivaio californiano. In poche righe, forse ai primi del 1964, aveva riportato qualche appunto sull’idea base. Alcuni decenni dopo, quel soggetto è stato ripreso e disegnato da uno dei più apprezzati cartoonist Disney a livello internazionale, l’olandese Daan Jippes. La breve storia vede protagonista il grande genio di Archimede Pitagorico, che inventa una sorta di zerbino “intelligente”, capace di accogliere il padrone di casa e di cacciare ogni eventuale scocciatore o malintenzionato. Il buon Paperino si presta a fare da cavia di questa curiosa invenzione, con esiti disastrosi e un finale esilarante. La rivista proporrà mensilmente tutte le storie prodotte da Barks, insieme con illustrazioni, bozzetti, foto, dipinti, racconti inediti e tante curiosità sulla vita e le attività del cosiddetto “uomo dei Paperi”, scomparso nell’agosto del 2000 all’età di 99 anni. Il nuovo mensile “Uack!” pubblicherà quasi 700 storie prodotte da Carl Barks e pubblicate per l’editore americano Western Printing and Lithographing Co. a partire dalla Seconda Guerra Mondiale. Verrà seguita la cronologia delle collane americane, a cominciare da “Uncle Scrooge” del 1952, la serie della maturità anagrafica e artistica di Barks, di cui è protagonista Paperon de’ Paperoni e dove compare l’intero cast di Paperopoli, da Gastone a Rockerduck, dalla Banda Bassotti fino alle Giovani Marmotte. Ogni storia sarà presentata e commentata da esperti del settore di livello internazionale. Il primo numero di “Uack!” contiene 12 storie. Ne è stata realizzata anche una versione per collezionisti a tiratura limitata (al prezzo di 6 euro), caratterizzata da una speciale copertina variant dorata, in vendita solo nelle migliori fumetterie.

Pillole di cioccolato agli americani per combattere i disturbi del cuore

“Pillole di cioccolato” in sperimentazione per verificare se la golosa leccornia davvero contiene gli ingredienti giusti per difendere la salute del cuore. Decine di migliaia di americani prenderanno pillole (una pasticca contenente i “principi attivi” putativi del cioccolato) per vedere se danno un qualche beneficio preventivo per la salute cardiovascolare. Lo studio, appena iniziato, sarà coordinato da JoAnn Manson, del prestigioso ospedale Brigham and Women’s Hospital di Boston, insieme a ricercatori del Fred Hutchinson Cancer Research Center di Seattle. Il cioccolato - specie il fondente - è divenuto negli ultimi anni protagonista di non pochi studi scientifici che ne attestavano le sue virtù preventive contro infarto e pressione alta per esempio. Per questo un’istituzione prestigiosa come l’ospedale di Boston ha deciso di studiare il “fenomeno barretta” con un metodo impeccabile, quello con cui si sperimenta l’efficacia di un potenziale farmaco. Poiché i ricercatori sospettano che le virtù del cioccolato si annidino negli antiossidanti del cacao, chiamati flavonoidi, gli esperti hanno creato una pasticca contenente dosi concentrate di queste sostanze. Gli esperti coinvolgeranno in tutto 18 mila individui di entrambi i sessi e daranno loro due pillole di cioccolato al giorno, confrontando a lungo termine l’efficacia di queste pasticche con quella di pillole placebo non contenenti alcun principio attivo. I primi risultati, dicono gli esperti, saranno disponibili da qui a tre anni. Lo studio sarà finanziato in buona parte da un produttore di cioccolato e, come afferma Beatrice Golomb della University of California San Diego in un commento sul Boston Globe, gli studi finanziati da industrie danno con maggiore probabilità risultati favorevoli.

Le lumache contro il dolore neuropatico cronico

Ricavando una piccola proteina che si trova nel veleno della lumaca marina Cono (Conus geographus), gli scienziati australiani dell’Università del Queensland sono riusciti a sintetizzare almeno 5 nuove sostanze che possono essere la base per un nuovo farmaco contro il dolore neuropatico cronico, una situazione altamente invalidante causata da un malfunzionamento del sistema nervoso, il quale trasmette al cervello segnali errati che si traducono in dolori anche in assenza di un reale stato di malattia. Allo stato attuale, specie per i dolori più persistenti e forti, il trattamento

farmacologico è basato sulla somministrazione di farmaci a base di morfina che non è esente da diversi e anche pesanti effetti collaterali, tra cui l'assuefazione. In più il trattamento con la morfina spesso è efficace soltanto su una persona su tre. Il rimedio che può derivare invece dal veleno della lumaca Cono, grazie alle neurotossine in esso contenute, potrebbe rivelarsi addirittura più potente della morfina, senza tuttavia avere gli stessi effetti collaterali. Lo studio, presentato al 247th National Meeting of the American Chemical Society (ACS) che si tiene dal 16 al 20 marzo 2014 a Dallas in Texas, in realtà non è il primo a suggerire l'efficacia del veleno di lumaca marina Cono nel trattamento del dolore, lo aveva per esempio già fatto uno studio del 2012 dell'Istituto Farmaceutico dell'Università di Bonn. Tuttavia, è in questo nuovo studio che i ricercatori sono riusciti a isolare tutte queste sostanze. «Questo è un importante passo incrementale. ha spiegato il dott. David Craik, principale autore dello studio. che potrebbe servire come modello per lo sviluppo di una nuova classe di farmaci in grado di alleviare una delle più gravi forme di dolore cronico che attualmente è molto difficile da trattare». Come accennato, il dolore cronico è spesso una vera tortura per chi ne è colpito. In genere viene innescato da malattie come il diabete o la sclerosi multipla, e questo tipo di dolore può durare mesi, anni e perfino decenni. La ricerca non si è dunque mai fermata, e nel tempo è stato prodotto un farmaco proprio a base delle neurotossine che la lumaca utilizza per paralizzare la preda, il ziconotide. Tuttavia, questo farmaco presenta grandi difficoltà di somministrazione per via della procedura altamente invasiva che comporta e che coinvolge il midollo spinale. A fronte di questa constatata difficoltà, il team di ricerca sta lavorando per sviluppare un nuovo farmaco, sempre basato sulle conotossine, che possa però essere assunto per via orale senza essere sensibile agli enzimi dell'organismo umano e più stabile. Un vantaggio che renderebbe il farmaco più pratico e facilmente somministrabile. I test condotti in laboratorio e su modello animale hanno mostrato che il nuovo composto ha ridotto notevolmente il dolore ed è risultato cento volte più potente della morfina o del gabapentin, i due farmaci più utilizzati nel controllo del dolore cronico.

Repubblica - 18.3.14

La supernova che esplode: dal dramma di una stella nasce la vita nell'Universo

Un mix violento di materiali che scaglia fuori "pezzi" della stella prima dell'esplosione finale: è questa la sequenza di eventi che porta all'esplosione di una supernova come mostra la prima cronaca di questi momenti. Questo fenomeno drammatico che segna la fine della vita di una stella è stato ricostruito. Pubblicato sulla rivista *Advances AIP*, il modello si deve a un gruppo di ricerca dell'università americana dell'Arizona e dell'Istituto tedesco Max-Planck per l'Astrofisica. Il lavoro fornisce una visione unica dell'agonia turbolenta delle supernove, le cui esplosioni oscurano intere galassie e seminano nell'universo gli elementi che rendono possibile la vita. Per costruire il modello i ricercatori si sono basati anche sui dati relativi alla supernova 1987A esplosa circa 168.000 anni fa e risultata visibile dalla Terra nel 1987 nella Grande Nube di Magellano, una galassia satellite della Via Lattea. "La stella ha lasciato perplesso gli astronomi - osserva uno degli autori, David Arnett, dell'università dell'Arizona - perché il materiale espulso dall'esplosione sembrava mescolato con il materiale precedentemente scagliato fuori dalla stella". Un fenomeno che i modelli esistenti non possono spiegare perché descrivono le stelle come cerchi concentrici, con gli elementi più pesanti, come ferro e silicio, al centro e gli elementi più leggeri come carbonio, elio ed ossigeno verso la superficie. Il modello 3D mostra qualcosa di completamente diverso: un cuore turbolento che sputa fuori 'pezzi' della stella prima dell'esplosione finale. "Pensiamo che vi siano sempre i cerchi concentrici, ma - sottolinea Arnett - è come se qualcuno mettesse un cucchiaino e mescolasse gli 'ingredienti'". Nei momenti vicini all'esplosione, i materiali si mescolano e la stella comincia a espandersi, contrarsi ed espelle grumi di materia finché non esplode.

Oasi d'acqua dentro la Terra: forse grandi 10 volte l'oceano Pacifico

Se le stime dello studio venissero confermate, l'idea della conformazione generale del nostro pianeta andrebbe completamente rivista: all'interno della Terra ci sarebbero oasi d'acqua la cui estensione totale potrebbe essere pari a 10 volte quella dell'oceano Pacifico, che copre 1/5 della superficie del pianeta. A stimarlo un team di ricercatori, di cui fa parte anche Fabrizio Nestola dell'Università di Padova, che hanno pubblicato su *Nature* uno studio che apre nuovi scenari sull'evoluzione del magmatismo terrestre e della tettonica delle placche. Il lavoro dei ricercatori parte dall'olivina, un minerale che costituisce il 60% dell'interno della Terra, dalla superficie fino ai 410 chilometri. E che, con l'aumento di pressione e temperatura si trasforma in minerali con la stessa formula ma una differente disposizione spaziale dei suoi atomi, diventando prima wadsleyite e ringwoodite, che si dovrebbero trovare tra mantello superiore e mantello inferiore cioè in quella zona detta di transizione tra i 410 e i 660 chilometri di profondità. Analizzando la propagazione delle onde sismiche in profondità, tuttavia, gli scienziati ritenevano che in quella fascia si dovesse trovare qualcosa di densità inferiore: creando in laboratorio i due minerali con un minore densità i ricercatori hanno generato artificialmente a wadsleyite e ringwoodite in grado di ospitare fino al 2,5% di acqua avvicinando così la densità dei due materiali a quella dell'olivina e facendo pensare che la fascia sia davvero un'oasi di acqua all'interno della Terra. Il team di ricerca ha individuato per la prima volta un campione di ringwoodite terrestre ancora incapsulato all'interno di un diamante trovato in un giacimento brasiliano del distretto di Juina e tale campione contiene circa l'1,4% di acqua. "La scoperta - spiega Nestola - non solo permette finalmente di spiegare le anomalie osservate tramite tomografia sismica profonda, ma apre uno scenario completamente nuovo sull'interno del nostro pianeta. Infatti, l'1,4% di acqua nella ringwoodite permette di stimare un contenuto medio dell'1% di acqua nella zona di transizione. Tale percentuale corrisponde a uno spessore di acqua liquida di circa 8 km sull'intera superficie terrestre. Considerando che l'Oceano Pacifico copre circa un quinto di tutta la superficie terrestre ed è profondo in media 4,2 km, per confronto, è come se avessimo ben "nascosta" all'interno della Terra una quantità di acqua pari a circa 10 oceani profondi come il Pacifico".